EDIZIONI DEL MARC'AURELIO

Direttore responsabile del giornale: ETTORE LUPO

POEMETTO BURLESCO

pubblicato nei numeri dal 30 ottobre al 31 dicembre 1935

Pubblicata sul "Marc'Aurelio" dal n. 87 al n. 102
Direttore responsabile del Giornale: ETTORE LUPO

Istituto Romano Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Roma

Canto primo

Canto l'armi pietose, ossia le picche
— Nonchè i cannoni, pura marca inglese —
Del fiero successor di Menelicche,
Che gira col cappello a larghe tese.
Ei, spalleggiato da straniere cricche,
Con l'italo Stival venne alle prese;
E lo Stivale, con un balzo audace,
Gli penetrava là dove il sol tace.

Canto il negus neghesti e il capitano
Tecle Hawariate, che arrivar fu visto
Coi calli al piede e con le scarpe in mano
Per contrastarci il gloriöso acquisto;
Ma invan l'inglese gli diè aiuto e invano
Accadde di Ginevra il fritto misto,
Per cui la Società delle Nazioni
A lui die' l'armi e a noi die' le sanzioni.

Giace in Etiopia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Che all'ombra dei tucùl è tutta piena
D'inglesi lerci e di svedesi paggi,
E dove sorge ed il gran vanto mena
Di dettar legge ai negri più selvaggi
— Antichi schiavi e servi della gleba —
La famosa città d'Addis Abeba.

Sellassiè detto è il re, che, di quel regno
Novo signor, vive in continua pacchia;
Yasu avvelena ed, uom crudele e indegno,
Di scelerati crimini si macchia.
Ma quando dei Latini ode il disegno,
Tremante in cor, d'un subito s'abbacchia,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede,
E molti son che con pietade han visto
Detronizzare il disgraziato erede;
Ma benchè siavi chi nel copto Cristo
E chi nel crudo Macometto crede,
Lì solamente i talleri fan presa:
Talleri antiqui di Maria Teresa.

Di Sellassiè dirò che il più superbo
Dei prenci di quel tempo era tenuto;
Nemico ostinatissimo ed acerbo
Del nome sol di carta e di statuto,
Il popolo tenea sotto il suo nerbo,
Empio tiranno e, insiem malvagio e astuto,
Mettendo a capo dei civili affari
Sciocchi o ribaldi conosciuti e chiari.

Già da lunghi anni Sellassiè predava
Senza ritegno i popoli vicini,
Sognando di veder l'Africa schiava
Da dare in pasto ai prìncipi abissini;
Di tanto in tanto, poi, farneticava
Di portar sull'oceano i suoi confini.
Cercato invano di venire a patti,
Mandò l'Italia i suoi castigamatti.

Allor l'anglo Baldwìn, cupido ingegno
Che solo ai pozzi di petrolio aspira,
Si levò in nome dell'Unito Regno,
D'odio furente e ribollente d'ira;
E ad Eden tristo, suo seguace degno,
Che ci vorria vedere senza una lira:
— Corri a Ginevra, disse, e per piacere
Rompi all'Italia l'uova nel paniere. —

Era Ginevra una città graziosa,
A specchio posta di un azzurro lago,
Per le chiacchiere sue molto famosa,
Chè lì mai di parlar niuno fu pago,
Potenti fesserie sballando a iosa,
Sì che ognun in cor suo dicea presago:
« Per evitar la guerra, se non sbaglio,
Qui porteranno il mondo allo sbaraglio! ».

Giunto a Ginevra, il mestator britanno,
Inteso alla pagnotta e alla bottega,
Mostrò quanto sterminio e quale danno
Si minacciasse a un socio della Lega:
Povero Sellassiè, lo batteranno!
Però, dicea fra sè: — Chi se ne frega?
Se di petrolio e d'or lì c'è gran copia,
Sol io, sol io mi papperò l'Etiopia... —

Benchè niuno credesse alle sue frasi
E alla pietà pel misero abissino
(Già in parecchi altri di siffatti casi
Non s'era mosso manco un cagnolino),
Finsero tutti d'essere persuasi,
Solo per tema di padron Baldwino;
E allor quelle sanzioni decretorno,
Di cui, del resto, non c'importa un corno.

Voi sentirete nel secondo canto
Come, finito il lungo temporal,
Il negus s'accingesse, afflitto alquanto,
A festeggiare il solito Mascal;
Se l'anno prima s'era dato vanto
Di papparsi da sè tutto un maial,
Quest'anno, ahimè!, gliel'impedì la sciolta:
Giungevan gl'Italiani un'altra volta!

Canto secondo

Terminata che fu la lunga pioggia
Che metter suole i tropici a soqquadro,
Più d'un etiope mormorò: « Si sloggia!
Ormai non piove più, governo ladro!... ».
Ma Sellassiè, vestito in ricca foggia,
Tranquillo uscì dal suo tucul leggiadro,
E, benchè non piovesse, sul cappello
Aperto in permanenza avea l'ombrello.

E dietro gli tenea la negussessa,
Livida e nera come gran di pepe;
Una foglia di fico s'era messa,
Che dolcemente le svelava l'epe,
Vale a dir, l'ombelico. Intanto, spessa,
La folla sulla via faceva siepe,
E vista la regina, assai commossa,
Con quanta voce avea gridò: « La mossa! ».

A quel grido obbedì l'imperatrice
Ondeggiando le natiche potenti;
Indi si volge al coniuge felice
Con gli occhi accesi qual tizzoni ardenti.
E: « Dolce Sellassié, — così gli dice —
Ten priego: cerca un sosia immantinenti
Fra tanta folla che laggiù s'aduna!
Da troppo tempo, ahimé, sono digiuna!... ».

« Forosetta gentil, fior di maggese,
— Rispose Sellassiè con compiacenza —
Tu che sei lorda come un lord inglese,
Tu che sei nera come la coscienza
D'Eden fasullo e di Baldwìn cortese,
Balena del mio cuore, abbi pazienza!
Finito il Gran Mascal, ti darò in cambio
Un sosia fisso e quattro di ricambio... ».

Sì disse e diede inizio alla gran festa,
Zompando a piedi nudi in mezzo ai suoi,
Che strepitavan con le lance in resta:
« A morte i bianchi! » ed « Italiani, ahivoi! »,
Mentre strappavan con la mano lesta
Lombi e costati di presunti buoi,
E Sellassiè, framezzo al tramestìo,
Pensava intanto: « Il vero bue son *io*! ».

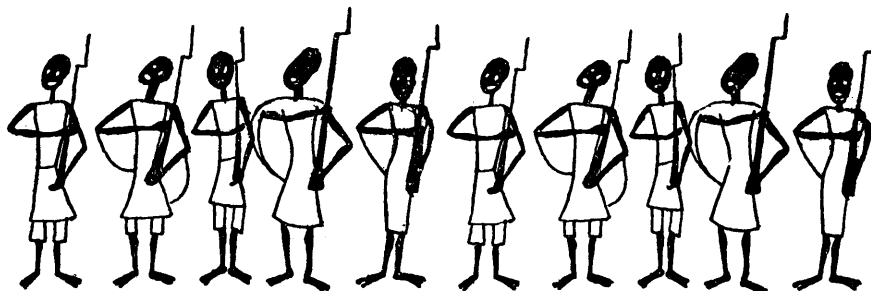
Indi i guerrieri suoi chiama a raccolta,
Che innanzi gli si fan con picca e scudo:
Fra i primi è Nasibù, che in una volta
Maciulla e inghiotte un elefante crudo,
E, traboccante il cor d'ira raccolta,
Ras Mangascià, dal ventre enorme e nudo,
Colui che può papparsi in un baleno
Centomila Italiani ed anche meno.

Vien poi ras Kassa e non è alcun fra tanti
(Tranne ras Desta) feritor maggiore,
E per negrezza d'animo e sembianti
Supera di gran lunga il suo signore.
C'è Malugheta alfin, che, tra i suoi vanti,
E' ministro di guerra e ciurmadore,
Chè proclamando va sul mondo intero
La razza degli Etiopi aver l'impero.

Zuppi di birra e saturi di cibo,
Tutti i presenti battono le mani,
Quando una voce levasi: « A te libo,
Imperator di tutti gli Africani! ».
Ma non già un negro parla: è il gran Wehibo,
Il qual, benchè pascià degli ottomani,
Dinanzi a Sellassié, se tu lo vedi,
Striscia per terra come un centopiedi.

« Vere teste di ras, ecco opportuna
Già la stagion che al guerreggiar s'aspetta.
Perchè dunque frappor dimora alcuna
Per liberare l'Eritrea soggetta?
I tuoi prodi guerrieri ormai raduna,
Ras Mangascià Seyum, e avrai una fetta
Della Somalia come guiderdone;
— Tale di Sellassiè suona il sermone. —

Pensate ch'è con noi padron Baldwino,
Colui ch'ha il mondo a schiavitù ridotto;
Sono i Franchi con noi, chè il sibillino
Laval tentenna, ma ci aiuta Herriotto;
Ed oltre a Dio, col popolo abissino
C'è Stalin che lavora sotto sotto.
Chi vincer ci potrà, corpo di Giuda?... ».
Sol l'eco rispondea: « Si disilluda! ».

« Partite allegri or dunque, e il ciel v'assista,
Al rauco suon delle tartaree trombe:
Io resto qui, chè ho già tre sosia in vista.
Faremo d'Italiani un'ecatombe... ».
Nel terzo canto passerò in rivista
Chi gli diede i fucili e chi le bombe,
Per lui togliendo il cosiddetto « embargo »,
Perchè la pace si facesse largo...

Canto terzo

Mente, degli anni e dell'oblio nemica,
De le cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni capo ed ogni schiera.
Ed il Signore li stramaledica.
Poi che dier prova d'ignominia vera,
Rinnegando ogni legge ed ogni fe',
Per far piacere al negro Sellassiè!

Non sa da sè pugnar, ma ad ogni guerra
Si mette in tasca una colonia nuova;
Crepi l'umanità, crolli la terra,
Il danno universal solo a lui giova.
Se l'ora è adatta, il suo vicino atterra,
Chè insidie sempre e tradimenti cova,
E minaccioso la sua legge detta
A gente mercenaria o a lui soggetta.

Prima gli Angli mostrorsi: il duce loro,
Ch'era già stato il molle Macdonaldo
E forse non nutria verso il re moro
Sì dolci sensi ed un amor sì caldo,
Tosto si ritirò senza decoro,
Cedendo il posto ad un guerrier più saldo,
A quel fiero Baldwino che cotanto
Ho già lodato nel primiero canto.

Indi i Franchi mostrorsi, il cui signore
Cambiar solea di quattro in quattro mesi,
Chè le genti lassù mutan d'umore
E son fra 'l sì ed il no sempre sospesi:
Ora con lo Stival fanno all'amore,
Or viceversa sono rossi accesi,
A seconda che l'infido Alemanno
Si mostri cauto o ne minacci danno.

Vasto è il suo regno e vasta la cuccagna
che da un secolo in qua fan le sue genti;
Le terre tutte che l'oceano bagna
Soggette ei tien sui cinque continenti;
E mentre grande altrove è la micragna,
Ei sempre ha in moto i suoi dorati denti,
Chè, non mai sazio e senza alcuno scorno,
Suol consumare cinque pasti al giorno.

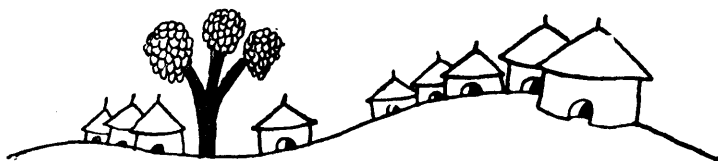
Oggi li guida il paladin Lavallo,
Dal pio sorriso e dal melato motto,
Che sospira così: « Da questo ballo
Se n'esco bene, sarà un terno al lotto!... »
E' con dolore che ci pesta un callo,
Ma gli sta a fianco il turgido Herrïotto,
A cui dall'ampio fegato la bile
Trista dilaga e ce lo rende ostile.

Ed ecco i Belgi, il popolo guerriero,
Martire invitto di un oltraggio atroce,
Che allegramente un giorno a ber ci diero
— Spargendo ad arte la bugiarda voce —
Che l'Alemanno truculento e fiero
Stuprava donne e le metteva in croce
E che per passatempo i truci ulani
Mozzar soleano ai pargoli le mani.

L'Italia si commosse a quella ciancia
E ad altre molte che correano in giro:
Porgendo aita alla sorella Francia,
Ch'era già quasi all'ultimo respiro,
La sua spada gettò sulla bilancia
E n'ebbe in dono un inatteso tiro,
Chè, cessata la strage e la minaccia,
Fu presa nuovamente a calci in faccia.

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Di Versaglia crudel sotto la soma,
E' tal ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu da l'arme e da l'ingegno
De lo Stivale la Germania doma
E ch'ora l'Anglo a tradigion ne gode,
E i premi usurpa del valor la frode.

Taccio ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'ozio e ne la pace,
Nostri in parte non son, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

Ecco avanzarsi i fieri Moscoviti,
Per cui l'altrui zizzania è una bisboccia,
E Cechi e Slavi mal rinciviliti,
Nonchè Svedesi, senza la capoccia;
Sono a Ginevra tutti quanti uniti
Per mettercelo insiem nella saccoccia:
Quella Ginevra meschinella alquanto,
Di cui favellerò nel quarto canto.

Canto quarto

Sorge a Ginevra un macchinoso ostello,
Costrutto già dal peregrin Wilsonne:
Se a che nessuno aprisse più macello
Vegliar lì si dovea con occhio insonne,
Si trasformò ben presto in un bordello
(Infame albergo di perdute donne),
Dove più d'un astuto tenutario
Aprì bottega e n'ebbe un buon salario.

Mentre doveasi là con buon criterio
Gli odii bandire ed appianar le liti,
Tosto si scatenò tal putiferio
Che andaronsene via gli Stati Uniti.
Tal altro protestò: — Ma non è serio:
Qui c'è un sol furbo e troppi scimuniti! —
E via fuggì; ma Sellassiè lì resta,
L'ombrello in mano ed il pitale in testa.

Or, poi che il mondo tristo era e crudele,
Ossessionato da un furor pugnace,
E non più 'l senno, ma l'iniquo fiele
Dettava la sua legge empia e rapace,
Dio disse un giorno all'angelo Michele:
— Presto, per carità, cerca la Pace,
Che, da più lustri ormai dismemorata,
In qualche posto si terrà celata!... —

Credendo quivi ritrovarla, mosse
Verso Ginevra le dorate penne
L'angelo santo e che pur lì vi fosse
L'alma Giustizia, per sicuro ei tenne;
Ma triste delusione, ahilui!!, riscosse,
Chè nel sacro Aeropàgo ampio e solenne
Non trovò già la Pace, e gli fu ditto
Che non v'abitò mai fuor che in iscritto.

Nè la Saggezza, nè l'Amor vi trova,
Nè la dolce Pietà l'angelo mira;
Ma scuopre invece, ovunque il guardo mova
Intorno a sè, Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia; e sotto cova
L'Odio malvagio e l'Impudenza gira;
E la Discordia, scapigliata e nera,
Regge e conduce la nefanda schiera.

Di citatorie piene e di libelli,
D'essamine, di carte e di procure
Questa le mani aveva e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture,
Ed articoli ipocriti e rubelli,
Che nascondeano mille impiombature,
E avea dietro, dinanzi e d'ambo i lati
Notai, procuratori et avvocati.

Ivi alla Pace, con commosso coro,
Innalzati venian languidi carmi;
Poscia tutti mettevansi al lavoro,
Proclamando: — Convien che si disarmi. —
Ma tosto accapigliandosi fra loro,
L'uno all'altro dicea: — Tu vuoi fregarmi! —
E vieppiù armava e come risultato
Ne usciva fuori un sottocomitato.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mal sopportando quella iniqua croce:
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce,
Quando parla il Britanno, il qual ripone
Ne la spada sua legge e sua ragione.

Talun, rimasto con asciutta bocca,
Volea del mondo riveder le carte;
Altri gridava: — Il mondo non si tocca!
Dio me l'ha dato e più non lo si sparte —
E soggiungeva: — Questa è la mia rocca,
E sbuco ogni fellon da parte a parte!
Mi son rinchiuso in questo sacro asilo
Perchè nessuno mi disturbi il chilo... —

Verso il cielo drizzò, l'angelo, l'ale,
Terrorizzato e offeso e afflitto in vista,
E disse a Dio: — Signor grande e immortale,
Par che la Pace, ahimè!, più non esista;
Nè mai ritornerà, se con lo strale
Tu non abbatta quella rocca trista... —
Nel quinto canto, se il Signor m'aiuta,
Il quadro vi farò d'una seduta.

Canto quinto

Se, com'io dissi, Ira, Avarizia, Gola,
Superbia e Invidia, in ridda empia e crudele,
Con cento voci e una perfidia sola
Fan di Ginevra una fatal Babele,
Or si son dati tutti una parola,
Chè uguale in tutti è l'odio e uguale il fiele,
E son pronti a plaudir con frenesia
Allo schiavismo e all'antropofagia.

Qui si fa innanzi un barbaro guerriero,
Vassallo e ambasciator del re dei Mori,
Contratto il grugno minaccioso e nero,
Poi che gli dàn le scarpe aspri dolori,
E, qual dall'Etna o dal Vesuvio fèro,
Gli fuman dalle piante acri vapori,
Sì che tutti, perfino i suoi compari,
Accanto a lui si turano le nari.

Tecle Hawariate egli è, ma non già parla,
Poi che nessuno i motti suoi comprende:
Scioglie per lui la fraudolenta ciarla
Il franco Jezze e Sellassiè difende,
E l'Abissinia loda e, nel laudarla,
Tutto di sacro foco egli s'accende,
Chè, per laudar quell'inclito paese,
Cento si pappa mila franchi al mese.

Leguleio è costui, di vario ingegno,
Al porger pronto e all'ingannare accorto;
Poi che talun, però, del negro regno
Scuopre l'infamia e ne disvela il torto,
Un anglo paladin si move a sdegno,
Specie nell'ascoltar, livido e smorto,
Che, insofferente degli etiopi affronti,
C'è chi con Sellassiè salderà i conti.

Or, questo udendo, in minaccevol suono
Freme il britanno e il fren dell'ira è sciolto.
Non speri mai di ritrovar perdono
Chi a lui d'opporsi è così audace e stolto!
Mentre allibisce l'uditorio prono
(Soltanto lo Stival non gli dà ascolto):
— Marran, tu menti per la gola! — ei grida,
Sì che ne trema quella turba infida.

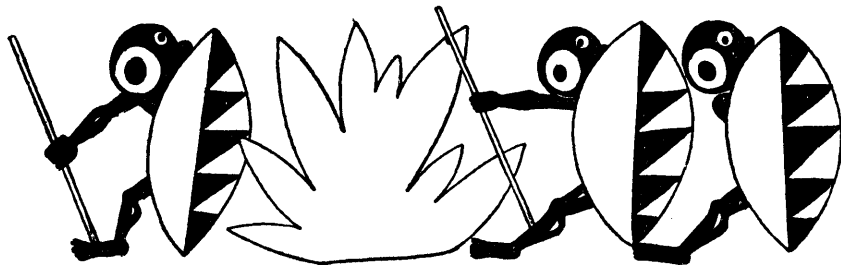
Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Colpito nella pancia e nell'orgoglio,
Poi ch'egli altro non vuol che il lago Tana
E del re moro il sanguinoso soglio,
Ed alla brama sua cupida e vana
Vedendo innanzi un inatteso scoglio,
Minaccia lampi e relativi tuoni
Con un urlo terribile: — Sanzioni! —

E' quella voce innanzi a cui, per tema,
Ognun si sbraca, muto e sottomesso,
La voce innanzi a cui lacrima e trema
L'Indo tradito ed il Maltese oppresso,
Quella che un giorno alla Rhodesia estrema
La forca impose in nome del progresso,
E per la quale al Ciel gemiti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

Così leon, ch'anzi l'orribil chioma
Con ruggito scotea superbo e fèro,
Se poi vede il maestro onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo subir l'ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero.
Onde, omai certo di non esser solo,
Il feroce Britanno esce di stuolo:

« Sanzioni! » ei grida, e al voler suo s'appiglia
Quell'assemblea di dissennate genti,
Se pur taluno contro lui bisbiglia
Con voci incerte e con confusi accenti;
Sol gli antichi nimici — oh meraviglia! —
Ci sono al fianco e a lui mostrano i denti,
Laddove i Franchi capricciosi e scaltri
Gli fan la riverenza insieme agli altri:

— Io sarò teco, ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e il seno. —
Sì dice a Tecle, e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
— Sanzioni! — indi ripete, e intorno gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;
E, munito com'è di molte navi,
Altro non vede intorno a sè che schiavi.

Ma poi che invan per lui tutti votaro,
Perchè l'Italia innanzi dritto tira
E in far pernacchi alcun non le sta a paro,
S'irrita in lui vieppiù l'orgoglio e l'ira.
Qui rendi, o Musa, il mio cantar più amaro
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì ch'io possa narrar nel canto sesto
Ciò che seguiva a quel nefando gesto.

Canto sesto

Come soglion talor dei can mordenti,
O per invidia o per altr'odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bracia rossi,
Tal si lanciaro quelle irate genti
Con aspri ringhi e ribuffati dossi;
Ma lo Stival, che fieri calci scaglia,
L'orgogliosa minaccia a mezzo taglia.

«Sdegno, dicea, che il cor m'agghiacci ed ardi
Trattienti a questa sconcia pantomima!
Seicentomila morti e più miliardi
Per la comune causa io diedi prima:
A pena avuto io n'ho parole e sguardi,
Et altri n'ha tutta la spoglia opima.
Pria mi lasciaro con la bocca asciutta,
Et oggi è contra me Ginevra tutta.

Fu sol pel merto mio che gli Alleati
Ebber di terre altrui sì larga copia,
Per cui son tutti allegri e rimpinzati,
Mentre, nudo, sol io moro d'inopia;
Nè ancor contenti, traditori e ingrati,
Vi vorreste pappar pure l'Etiopia!
Lasciate che lì torni il tempo buono,
Dopo di che vi mostrerò chi sono...»

Non sì vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, irati all'improvviso,
Sì come l'Anglo mosse al fèro assalto,
Tutto avvampato di furore in viso.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
Quell'Areopàgo, già così diviso,
Mentr'ora, con accordo repentino,
Tiene bordone all'anglo paladino.

Era costui quel paladin gagliardo,
Mai prima aduso a minacciare invano;
E lanciò tosto il velenoso dardo:
Non d'arco freccia o stral che avesse in mano,
Ma l'articolo sedici; e più tardo
Era il martello di compar Vulcano
Nella spelunca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

— Or lasciam le ragioni e le parole
(Disse il fellone) e discendiamo ai fatti:
Dagli Abissini lo Stival che vuole?
Vuol forse guerra e strage a tutti i patti?
O consente egli pur, com'altri suole,
Che qui d'accordo e d'amistà si tratti?
In tal caso, si sbrachi o, a più non posso,
Io con Lavallo salterogli addosso. —

Qual a istordito e misero aratore
Che non sa che si dica o che si faccia,
Poi che d'un atro fulmine il furore
I buoi gli uccide e lui contro il suol schiaccia,
Sì che si leva in preda a gran tremore,
Così a Lavallo caddero le braccia,
Chè, pallido, tremante e di sè tolto,
Più non sapeva a chi prestare ascolto.

Se già ci fece dir con meraviglia:
« Deh come ben nostro bisogno intende!
E' cosa nostra! E' amico di famiglia!
Si fa a pezzi per noi, per noi s'accende!... »,
Titubante or si mostra e tempo piglia,
Se c'è amico oppur no, non si comprende;
Ma presso l'Anglo alfine egli rimane,
Come accanto al padron saltella il cane.

Oh gran bontà dei cavalieri antiqui!
Come vent'anni or sono eran diversi,
Degli Alemanni sotto i colpi iniqui,
Quando già ognuno li credeva persi!
Or con minacce aperte o mezzi obliqui
Ci son di nuovo fieramente avversi,
Chè un vecchio adagio dice con giudizio:
Il lupo perde il pél ma non il vizio...

Canto settimo

Replica alla minaccia lo Stivale:
— Ecco la mia risposta, onde ti bollo:
Non fia mai detto che un ladron cotale,
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
Che sempre speculò su l'altrui male,
Ne tenga il freno in bocca e 'l giogo al collo!
Non fia mai detto che così vilmente
Si calpesti l'onor di nostra gente! —

Tacque il britanno; e, al sofferir poco uso,
Morde le labbra e di furor si strugge;
Risponder vuol, ma il suono esce confuso,
Sì come strido d'animal che rugge,
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Un impeutoso fulmine e sen fugge,
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l'infiammato petto.

Infine decretò: — Con il diciotto
Del mese di novembre di quest'anno,
Nessun turista più, nessun prodotto
Le italiche frontiere varcheranno. —
Molte nazioni se la fecer sotto
E, pur sapendo ch'era loro il danno,
Questo decreto reo misero in atto,
Facendo omaggio al ginevrino patto.

Qual ne le alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contro l'arme se medesma avventa
Ed i perigli audacemente affronta,
Tal lo Stival indomito diventa,
In sè s'accoglie e non si si piega all'onta,
E allo stranier, che contro lui si volve,
Grida concorde: — Morderai la polve! —

E congiungendo a temerario ardire
Infaticabil lena, controbatte
Di quei felloni i tradimenti e l'ire
Con possa estrema e con misure adatte:
Stringe la cinta, conta le sue lire,
La calda lana trae dal caffè e latte,
Lavora la sua terra e mostrar vuole
Che gli basta il suo pane ed il suo sole.

Indi, apprestato l'animo guerriero,
Con molti armati e con possenti navi
Veleggia verso il Continente nero,
In barba al mondo ed ai Britanni ignavi:
Non cupa brama in lui d'oro e d'impero,
Ma sol disio di liberar gli schiavi,
E imporre legge ed introdur costume
Ed arte e culto di verace nume.

Com'io già dissi, il re degli Abissini
Chiama a raccolta tutti i suoi seguaci:
— Se son con noi cotanti paladini,
Romperemo le corna a quegli audaci —
Favella e, certo ormai nei suoi destini,
Sul muso a Menen sua stampa due baci,
Intuonando la lirica famosa:
« La negussessa è simile alla rosa... ».

Come d'autunno cadono le foglie,
Intirizzite alle notturne brine,
Sul nudo suol, che gelido le accoglie,
Tal van cadendo le città abissine;
E laudi al ciel l'indigeno discioglie,
Chè lasso è di sorprusi e di rapine:
Cadon Dolo, Adigrat, Adua et Axùm,
E molte spemi se ne vanno in fum.

Mentre il Britanno livido si crucia,
Poi che obbedienza lo Stival gli nega,
E dice Sellassiè: — Nutro fiducia:
Mi sono accanto i soci della Lega, —
Nel remoto Tigrai la guerra brucia,
E il gran ras Mangascià fa lo stratega,
Chè ratto fugge e quella fuga grama
Ritirata strategica proclama.

Sì che re Sellassiè d'ira s'infiamma:
— Che fa l'anglo fellon, tardo ed ignavo? —
Ed a Ginevra manda un telegramma:
« Tecle Hawariate, o tu possente, o bravo,
Vieni a salvarci!... ». E in tasca il suo programma,
Come vi narrerò nel canto ottavo,
Si parte il messagger di Sellassiè,
Le scarpe in mano e le cipolle al piè.

Canto ottavo

A lui volgendo i lacrimosi cigli,
Con un lungo sospir l'anglo l'abbraccia:
— Va, Tecle, — esclama, — dal tuo sire e digli
Che mai gli mancheran le nostre braccia,
Nonchè i cannoni, i prieghi et i consigli
Per rintuzzar l'italica minaccia,
E acconciamente illustra al tuo signore
Di Ginevra e di me l'antiquo amore.

Non m'ange il rio pensier che gl'Italiani
Conserveran di me lunga memoria
E che quel che fec'io manco li cani
L'han fatto mai nel corso della storia.
Chi se ne frigge? Diamoci le mani
Nel nome eterno della pappatoria!... —
Ma l'astuto fellon frattanto pensa:
— Presto, Baldwino, arricchirem la mensa. —

Se in Asia un dì mietè lauri abbondanti
L'almo Alessandro, espugnator di Tiro;
Se da l'Alpe fatal con gli elefanti,
Rosso di strage, scese Annibal diro:
Se Scipio arse Cartago e i tracotanti
Afri sconfisse e lor non diè respiro;
Se sgominò gli acerrimi nemici,
Cesare, e disse: « veni, vidi, vici »;

Se il fèro Corso, alfin, dei più potenti
Troni polpette fe' qual di patate,
S'oscurin quelle glorie e quegli eventi
Dinanzi al novo sole: ecco Hawariate,
Il piè-fumante Tecle! E le sue genti
Respiran soddisfatte e rinfrancate
Al telegramma-espresso da Gibuti:
« Giunto salàm ovverossia saluti ».

Tre giorni dopo, dalla caffettiera
Gibuti-Addis Abeba egli discende;
S'accalca intorno a lui la folla nera
Che intreccia fantasie fra grida orrende;
Sorride il paladin, con mossa fiera
Le sue scarpe agitando, e poi si rende
Al turrito ghebì, chè, com'è fama,
Il tucùl imperial così si chiama.

Ras Malugheta, in segno di saluto,
Gli muove incontro e l'agile eloquenza
Indi disfoga: — Il sire è trattenuto.
Chè in Gabinetto siede in permanenza.
O Tecle invitto, o piè-fumante, aiuto!
Ci valga il tuo consiglio e la tua scienza,
Chè quivi più non bastan le mutande
E orribil lezzo dal tucùl si spande. —

Livido, esangue e sbigottito in atto,
Ne appare infine il negro imperatore:
Di traverso ha il pital, muso ha contratto,
Segni evidenti di cattivo umore.
La negussessa gli tien dietro e a un tratto:
Oh, Tecle! — esclama e palpita d'amore.
A lei Tecle si prostra e nel guardarla
Tutto s'infiamma e poi si leva e parla:

— Ben tosto — ei dice — il barbaro Italiano,
Ch'è audace sì che a me vuole agguagliarsi,
In fuga volgerà dall'altipiano,
Bruttando nella polve i crini sparsi.
Molto oprerò col senno e con la mano,
E, se i cannoni mi saranno scarsi,
In barba all'Aja, scioglierò i miei gas,
Unitamente a quelli d'altri ras. —

Rasserenato, il sire esprimer volle
L'intima gioia a tanta cortesia:
Come un ceppo talor, che le medolle
Rare e vòte abbia e posto al fuoco sia,
Tal da quel corpo, in nota di bemolle,
Un prolungato e iniquo suono uscia,
E le parole univa all'empio suono,
Come vi narrerò nel canto nono.

Canto nono

— O famoso guerriero, o piè-fumante,
— Cominciò Sellassiè, tutto commosso, —
Sommo è il tuo genio e di parole sante
Fiorisce il labbro tuo pendulo e grosso.
Ma che ci valse aver d'Europa tante
Di solidarietà prove riscosso,
Poichè Ginevra, ahimè!, come agir suole,
Ci pasce sol di speme e di parole? —

Sì tacque e tosto: — In verità ti dico
Che lasso son di così lunghi affanni
— Riprese — et in cor mio stramaledico
Le mie sciocchezze e gli altrui fèri inganni,
Poi che più d'uno che mi fa l'amico
Sogna i miei pozzi, e i cupidi Britanni,
Sempre adusi a mangiar, non son sì sciocchi
Da far tanto frastuon pe' miei begli occhi. —

E nuovamente illividisce e il guardo
Schizza cupe faville, e con superba
Voce il furor, fatto vieppiù gagliardo,
In tai detti divulga e disacerba;
— Ben lo conosco: è un popolo bugiardo,
Che non prezza ragion, che fè non serba.
Or perchè il Rosso Mar chiuder gli schifa?
Per vanità, per calcolo o per fifa?

Come permetter può ch'ai nostri liti
Giunga l'Italia, che a papparci aspira? —
E sì dicendo, gli occhi sbigottiti
Intorno volge ebbri di sangue e d'ira:
Non altrimenti il tauro, se l'irrìti
Freccia nel fianco, per l'agon s'aggira,
E orribilmente mugge e il suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

Dice Hawariate al re: — Magno signore,
Vedo che non sei scemo anzi hai giudicio;
Ma assai ten priego, placa il tuo furore,
Se per te sopportai tal sacrificio
Che per sei mesi, indomito al dolore,
Tenni le scarpe al piè, come un cilicio,
Allor che, analfabeta antigrammatico,
Mi dovetti spacciar per diplomatico.

Che a Ginevra di te ben poco cale,
Sapevamcelo già; ma d'odio accesa
E d'invido livor per lo Stivale,
Ben sosterrà la favorita impresa.
E dopo, avendo me per generale,
Qual sinistro pensier t'ange e ti pesa?
Perchè paventi ancor? Perchè ti crucci?
Finirà tutto a vino e tarallucci. —

E detto ciò, quell'uom dal fiero aspetto,
Le cui promesse il negro sire inghiotte:
— Va, Sellassiè, — soggiunge — in Gabinetto,
Dove ti tratterrai tutta la notte.
Io vo al tucul ed al lavor mi metto,
Benchè sia lasso e con le tasche rotte. —
Si parte il sire e allor la negussessa,
Languida in atto, al paladin s'appressa.

Io non saprei dipingerla, siccome
Far ciò potriano sol pittori industri;
Umide avea le inanellate chiome
D'irrancidito burro e gli occhi lustri.
E gli dicea, chiamandolo per nome:
— Tecle, progenie di stregoni illustri,
Or sii tu la mia luce e la mia ambrosia,
Mentre ne attendo il sospirato sosia!

Vedrai domani, all'apparir del giorno,
Come avrem fatto al sir cosa assai grata,
Ch'egli, soffiando nel novello corno
Chiamerà i suoi guerrieri all'adunata. —
Tecle, in preda al terror, si guarda intorno,
Alla proposta fèra e inaspettata,
E s'affretta a scampar da quella mole,
Come udrà dopo chi seguir mi vuole.

Canto decimo

Fugge per strade spaventose e scure,
Intorno a sè spargendo aure corrotte;
Scansa cani, guerrieri, armi, lordure,
Che su l'aperta via giacciono a frotte;
Pensa a Ginevra, ove fra molli cure
Nei tabarini trascorrea la notte,
E maledice il doloroso giorno
In cui presso il suo re fece ritorno.

Pensa a Ginevra e alla sontuosa villa
Che il dissennato Sellassiè pagava,
Quando, in omaggio ai pozzi, a mo' d'ancilla,
Le sue fumanti scarpe Eden lustrava.
E se una ricca « Ford » o una « Balilla »
Innanzi a ogni palagio ivi mirava,
Ora ad Addis Abeba (e non è ciancia)
Innanzi a ogni tucùl mira una... lancia.

La ferrea legge che in Etiopia impera
Vuol che le donne, di qualsiasi sorte,
Abbian d'amanti una legione intera,
E almeno quattro amici del consorte
Vadano a turno, quando vien la sera,
A consolarle, innanzi alle lor porte
Infiggendo la lancia, a che nessuno
V'acceda in un momento inopportuno.

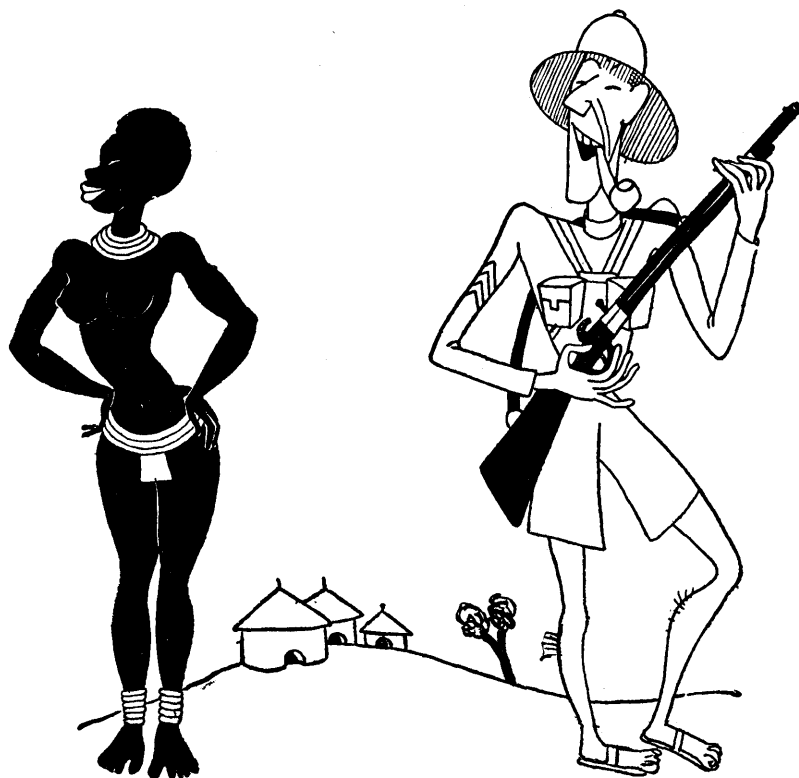
Via via che verso casa egli procede,
Tecle si scuote dai rimpianti amari:
Se triste ha il core e dolorante il piede,
Lo conforta il pensier che fra non guari
Vedrà colei che gli donò la fede:
Vedrà la moglie sua, Nella Kathari.
E già intuona felice: « O nera, o bella
Kathari Nella mia, Kathari Nella... »

Più che mezze oramai l'ore notturne
Eran passate, e il corso all'oceàno
Inchinavan pudiche e taciturne
Le stelle, ardendo in sul deserto piano,
Allor che il paladin, pronto a introdurne
L'avida voglia, scorge non lontano
— Innanzando una laude al copto dio —
L'usata forma del tucùl natìo.

Ma gelosia crudele e disconforto
Tosto l'assale, e, fermo in sul cammino,
Col cuore indegitato e l'occhio torto,
D'astio si rode il fiero paladino,
Chè sulla soglia del tucùl ha scorto
L'iniqua lancia d'un gagà abissino;
E sciogliendo bestemmie atre e gagliarde,
Di scorno e di furor dentro e fuor arde.

E sospirando: « Bella porcheria! »,
Geme cruccioso e contro il ciel si sdegna;
La sacra legge dei suoi padri oblìa,
Non si dà pace al cor, non si rassegna;
E già s'apposta a lato della via
Per discoprir con chi tubò l'indegna,
Quando vede un guerrier che di lì passa
Solo e guardingo, e scuopre in lui ras Kassa.

Di santo sdegno il paladin si tinse
E incontro gli si fece: — Empio fellone,
Chi c'è lì dentro? E qual pensier te spinse
Verso i paraggi della mia magione? —
— Tecle, da tempo già ci si convinse
Che a Ginevra perduto hai la ragione, —
Rispose Kassa; — dentro è Nasibù;
Indi è il mio turno e dopo ci andrai tu. —

Tecle, a tai frasi così ardite e pronte,
Si sovviene: — E' la legge! — e si consola.
— Ma — poi gli chiede — tu non eri al fronte
Con Nasibù, come la fama vola? —
— I sosia, non già noi, vecchio bisonte! —
Risponde Kassa. — Ma mia moglie è sola!
Tecle, a che attender qui? Vanne da lei:
Al vicolo Taitù, numero sei... —

Canto undicesimo

Già l'aere s'imbiancava in Orïente
E il raggio delle stelle era sparito,
Allor che Sellassiè, cupo e furente,
Chè tutta notte non avea dormito,
Fece dar fiato fragorosamente
A tutti i corni de l'impero avito;
E di corni, laggiù, ce n'è parecchi,
Poi che, chi più chi men, son tutti becchi.

Già un'orda nera e scapigliata avanza
Verso il ghebì cacciando urli e grugniti:
Conducon tutti seco in abbondanza
E mandrie di lanuti e buoi rapiti,
Poi che in Etiopia vige ognor l'usanza
Di depredar gl'inermi et i più miti
Trarre in ischiavitù, grazie a una legge
Che l'onorata Società protegge.

Rota Ailè Sellassiè la destra armata
E col foco il velen nei petti mesce;
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete di sangue ognor più infuria e cresce,
E come peste intorno si dilata
E si traduce in fantasie, quand'esce
Il sire dal ghebì, sotto l'ombrello,
E in suon conciona minaccioso e fello.

— Abissini, fratelli, popol mio,
Vi sovvien — dice il negus disumano —
Come vi governai? quel che fec'io,
Dacchè mi ritrovai l'ombrello in mano?
Ligio alla nostra gloria e al copto dio.
Difesi la barbarie a tutto spiano... —
— E' vero! — esplode il popolo selvaggio:
E' la sua voce come tuon di maggio.

— Vi sovvien — dice il negus abissino —
Come lo scettro ad impugnar son giunto?
Se fui scaltro, fellone, empio, assassino,
Ben Ligg Yasu lo sa, testè defunto. —
— Evviva! — tuona il popolo supino,
E il sir vieppiù s'infiamma in questo punto.
— Vi sovvien, — dice infine, — amici miei,
Della vittoria del novantasei?

Nella pugna inegual (chè appena in venti
A lottar ci trovammo in contra ad uno)
Fummo grandi, invincibili, potenti... —
Il ricordo fatal giunge opportuno:
Sommo è il delirio delle negre genti
E: « L'esterminio ai bianchi! » ulula ognuno;
E i gazzettieri belgi et i britanni,
Da la gran gioia, non stan più nei panni.

Tant'odio il petto agli stranieri accende
Dell'antico Stival che di quel danno,
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
L'alma gloria di Roma ancor risplende,
Che soggetti li tenne e in lungo affanno;
Ed è ragion ch'a una grandezza tale
L'inimicizia altrui segua immortale.

Nè Roma pur, ma col mental suo lume
L'Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie e in bel costume
Un'altra volta ritornò regina;
E del goffo stranier, ch'oggi presume
Di sanzionarla come un'abissina,
Rise gran tempo e ancora, ve lo giuro,
E' destinata a rider nel futuro.

Indi l'odio implacato, indi la rabbia
E l'ironico riso onde s'offende
Noi che prendemmo solo un po' di sabbia
In quell'Africa ov'altri alzò le tende.
Ma torno a Sellassiè: parmi ch'egli abbia
Perduto il senno, e di parole orrende
Risuonar l'aere udrà chi quanto scrivo
Vorrà seguir nel canto successivo.

Canto dodicesimo

Sputò, mirossi intorno e a dir riprese
L'imperator della perduta gente:
— Preparatevi or dunque a l'alte imprese:
Pallottole dum-dum, naturalmente;
Padron Baldwino, che non bada a spese,
Ce le regalerà: sangue non mente!
Ei c'è compagno, e abbiam tutto il sostegno
Dei paladini dell'Unito Regno.

Appresta i piani e i sosia, o piè-fumante:
Per te sia tosto lo Stival distrutto,
E in odio a Roma eterna ed arrogante
Torni nella barbarie il mondo tutto!
Da' lustro al mio cappello e orripilante
Spargi la strage, la rovina e il lutto!
Adua riprendi, riconquista Axum! —
Fu allor che l'eco gli rispose: bum!

Tecle Hawariate, poi che della cura
Gravato fu delle compagne genti,
Fece l'armi apprestar, su tetti e mura
Disegnò croci rosse immantinenti,
A ognuno un pugno diè di grama dura,
Mentr'ei mangiava invece a tre palmenti,
E a quelle facce livide e patite
Lanciò il suo motto: « Armiamoci e partite! »

Arse d'ira ogni petto, arse ogni sguardo,
Tra 'l rio frastuon dei barbari metalli.
E aggiunse Tecle: « Se a partire io tardo,
E' per curarmi i ginevrini calli:
Manderò un sosia. E sappia ogni codardo,
Se tenti di scampar per l'erme valli,
Che mozzi avrà, mancando alla sua fede,
La destra mano ed il sinistro piede. —

Così parlava; e orrenda nei sembianti
Moveva la compagine abissina,
Con ciuchi, donne, cavalieri e fanti,
Sì che circa a un milione era vicina:
Vedrete poi, nei successivi canti,
Come la sorte lor sarà meschina.
Ora gli lascio infelloniti e crudi
Fra lor cozzar con gli elmi e con gli scudi.

Fra tanto s'accingea con nuova lena
Padron Baldwino, ribollente d'odio,
A minacciar l'Italia e dell'amena
Ginevra a risalir sul tristo podio,
Tutto orgoglioso in cor, finito appena
De l'elezioni il misero episodio:
Quelle elezioni dove caldo caldo,
Fu liquidato il mite Macdonaldo.

Chi dir potrìa le pratiche, i maneggi,
Le discordie, i romori, le fazioni,
Che sogliono accader quando le greggi
Van procedendo a simili elezioni?
Per procurarsi dei novelli seggi,
I più bugiardi metodi son buoni,
Onde il fèro Baldwino ottimamente
Eletto fu di nuovo presidente.

E come ardita e fervida cavalla,
Che, di mano al cocchier per gioco uscita,
A gran salti ritorna alla sua stalla,
Dove sferza e baston forse l'invita,
Qualche Nazione, che de l'anglo avalla
La politica alquanto scimunita,
Pavida torna nel britanno ovile,
Malgrado il suo latin sangue gentile.

Corroso d'astio e scolorito d'ira,
Il mestator dei mestator britanni,
Ipocrita genia per cui sospira
Tutta l'Europa invan tanti e tanti anni,
Propose a un suo soggetto: — Ecco una lira!
Fa che Ginevra lo Stival condanni
A che il petrolio non gli sia concesso!... —
E quel che accadde leggerete appresso.

Canto tredicesimo

Era il petrolio una gentil sostanza,
Ambita assai per quanto puteolente,
Chè chi ne possedeva in abbondanza
Diritto avea d'imperio, onde qualmente
In ogni loco ov'esso aveva stanza
Trovavi gli Angli inevitabilmente,
Che con intrighi obliqui e alquanto sozzi
S'accaparravan gli agognati pozzi.

Ben s'avvide Baldwìn che le sanzioni
Gran danno non faceano allo Saivale,
Dove prenci e plebei, bimbi e vecchioni,
Uniti nello sdegno universale,
D'oro e d'acciaro a pruova offrivan doni:
Chi dava il letto e chi la fè nuziale,
Chi le medaglie vinte in un arengo,
Come il gran Guerra e il prode Girardengo.

Chi una chiave donò, chi un vecchio scudo,
Chi di ferro portò pentole a gara;
E taluno dicea: — Resterò nudo,
Ma la perfida Albion la paghi cara!... —
— Perchè, padron Baldwìn, sei così crudo? —
Chiedea Lavallo con la voce amara,
Chè per capello aveva molti diavoli,
Non riuscendo a salvar capra con cavoli.

— Noi, rispondea Baldwìn, siam birri appunto
D'Europa e boia, e possediam quest'arte,
Che quando alcuno a tal potenza è giunto
Che molestarci possa in qualche parte,
Armati come sempre in tutto punto,
Cerchiam dapprima d'imbrogliar le carte,
Disposti, se incontriam qualche rubello,
A provocare un piccolo macello.

Chi tal carco ci die'? Caro Lavallo,
Da più secoli a ciò siamo adibiti;
Ora a questi, ora a quei pestiamo un callo.
Sicuri, inesorabili, impietriti,
Come il cristal di monte od il corallo
Per durezza famosi in tutti i siti:
Questo ci fa colonne e fondamenti
Della stabilità de l'altre genti. —

Così ragiona il subdolo custode
Della pace europea, ch'ai continenti
Suol comandar; ma poi che vede et ode
Che c'è taluno che gli mostra i denti,
D'astio dentro il fellon tutto si rode:
— Non più petrolio alle malnate genti! —
Proclama in atto sì feroce ed empio
Che trema di Ginevra il tristo tempio.

Parve che aprendo il petto indi traesse
Il furor pazzo e l'atra fellonia,
Ma in nome del britannico interesse,
Ancora in lui trionfò l'ipocrisia:
Fu un Canadese che per lui s'espresse,
E poi che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debba il maleficio occulto;
Chè, quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra stessa in ch'è sepulto:
Il Canadese alla fallace guida
Dar volle ascolto, ma pagò l'insulto,
Chè il Governo d'Ottawa, assai gentile.
Quel paladino relegò nel Cile.

La fe' britanna a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara,
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a noi la gente infida, avara;
E le leggi più umane ha vilipese,
E a vieppiù calpestarle or si prepara,
E di veder l'Italia in gran periglio
Mostra il cor lieto ed orgoglioso il ciglio.

Ma se dinanzi a John, molti vigliacchi
Piegarono la schiena immantinenti,
Risuonaron per l'aere alti pernacchi,
E più dritto tirar l'itale genti;
Chè come Sellassiè, levando i tacchi,
Lasciò la tenda rossa e in quai frangenti
Di senno a un tratto uscì per la paura,
V'apprenderà la prossima lettura.

Canto quattordicesimo

Corrono già precipitosi a l'armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Con tamburi, con trombe e fère voci.
Gongola Sellassiè: « Chi può affrontarmi? »
E spedisce qua e là messi veloci,
E già la radio annunzia da Tolosa
La sua prima vittoria strepitosa.

Ora, apprestato il tracotante stuolo,
Truce s'avanza Mangascià Seyùm
E in preda a rio furor grida: — Non solo
Adua riprendo e mi ripappo Axùm,
Ma verso l'Eritrea spiccherò il volo,
Armato di pallottole dum-dum,
Di cui mi rifornir certi messeri,
Bianchi di volto, e di coscienza neri.

Indi dispiega, con la faccia arcigna,
Il piano che gli diè Tecle Hawariate:
— Se il sosia da Dessiè non se la svigna,
(Dice) avrà presto nuove inaspettate:
Qui batterò l'incauto Maravigna,
Li darò a Pirzio un sacco di legnate,
Mentre il collega Desta, liscio liscio,
Farà una corsa fino a Mogadiscio. —

Chè già il sosia è a Dessiè, dove ha levato,
Tra feroci clamor, la tenda rossa,
Onde i guerrieri accorron d'ogni lato,
Con sete di sterminio e di riscossa.
Simile a Sellassiè quel forsennato
Nel fero ciglio e nella voce grossa,
Urla furente: — Addosso agl'Italiani!
Cacciatemeli via dagli altipiani! —

Eran le due falangi a fronte a fronte
Già dispiegate ed a pugnar vicine,
Quando da tutto il pian, da tutto il monte
Si diedero a fuggir l'orde abissine;
E non deserto, nè ruscel, nè fonte,
Nè selva o balza al corso lor diè' fine:
Fuggiro al par del vento, al par del lampo,
Con grida di terror cercando scampo.

Chè vano è ogni furor, vano ogni usbergo:
L'italo avanza e lo precede, roco,
L'armato carro, in cui Vulcano ha albergo
E tutto spiana e supera ogni loco,
E dai suoi fianchi e ancor dinanzi e a tergo,
Come il Vesèvo fa, vomita fuoco,
E come suole il fulmine ove passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre e fracassa.

Mentre il dorso percuotono ai fuggenti
L'ire immortali e le mortali spade,
Un grande e strano augel, sfidando i venti,
Or s'alza al cielo ed or la terra rade;
E di spietato ferro e di roventi
Palle un gran nembo sulla terra cade,
Sì che si cuopre il derelitto calle
Di sangue rosso e di mutande gialle.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Tornan belgi, svedesi ed ottomani,
Che poco prima, urlanti di minaccia,
Eran felici di menar le mani
Per intascar, dopo la mischia cruda,
I nuovi trenta talleri di Giuda.

Stavasi Sellassiè, tronfio e solenne,
Con Tecle invitto e con la moglie a lato,
Quando, come un cappon senza più penne,
Arrivò il sosia, smorto e trafelato.
Tecle sparì, la negussessa svenne,
E in quanto a Sellassiè lo sventurato,
Vi narro cose ancor non avvenute,
Ma che certo avverranno. Alla salute!

Canto quindicesimo

Ailè fu per uscir di sentimento:
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Impreca chi lo indusse a tal cimento:
Gli Angli, Hawariate, Malugheta e Kassa.
Caduto sopra il petto gli era il mento,
La fronte priva di baldanza e bassa,
Finchè si scosse e nel furor rubello
Si stracciò il manto e gittò via l'ombrello.

Qui riman l'elmo e là riman lo scudo;
Lungi la lancia e più lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Aveano pel tucùl diverso albergo.
Si squarciò quindi i panni e mostrò ignudo
L'ispido ventre e 'l tenebroso tergo;
E cominciò la gran follìa, sì orrenda,
Che de la più non sarà mai ch'intenda.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accanneggiato,
Stimolato e percosso tutto il giorno;
Che 'l popul se ne fugge ispaventato,
Et egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale e più terribil fosse
Il crudele African quando si mosse.

Brandì una daga e ne tagliò a traverso
Quindici o venti servitori accorsi,
E con un colpo al suol stendea riverso
Ciascun che a lui dinanzi osava esporsi;
Tutto di sangue il fiero Etiope asperso,
Lasciando capi fessi e monchi torsi,
Uscì alfin dal tucùl, la daga in resta,
E si mise ad errar per la foresta.

Di crescer non cessò la pena acerba,
L'ira funesta e l'odio imbelle e grave;
Senza cibo e dormir così si serba,
E senza negussessa e senza schiave.
Afflitto e stanco alfin cade su l'erba,
Ma riposo dormendo anco non have,
Chè la furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve e lo sgomenta.

Vede Ligg Yasu in mezzo alle torture
Fiutar la cocaina allucinante,
Bere il latte d'euforbia e altre misture,
E dirgli con l'aspetto orripilante:
— Vivrai fra i tuoi tormenti e le tue cure,
Spirto infernale, forsennato, errante,
Se pur non sia quest'altro il tuo destino:
Andare a Londra e fare il ciabattino... —

Quivi lo lascerò; ma fra non guari
Aggiungerò ai miei canti un'appendice,
Per dir (gli auspìci omai son così chiari!)
Come, scoperto un dì quell'infelice,
Verrà rinchiuso il misero Tafari
In un gabbione quale a lui s'addice,
E trasportato, tra fischianti turbe,
Al Giardino Zoologico dell'Urbe.

Ma non soltanto lui; più d'un audace
Finirà, tosto o tardi, in quel Giardino;
E allor l'Italia e il mondo avranno pace,
Et avrà pace il popolo abissino;
Chè se per ora l'universo tace
Sotto la sferza di padron Baldwino,
Gli vedrem presto, con suo gran cordoglio,
Fiaccar le corna del funesto orgoglio.

E già taluno, ravveduto, pensa
Che lo Stivale è un osso troppo duro
Per arricchirne la già lauta mensa,
E fa proposte di colore oscuro:
Risuona intorno una cagnara immensa;
S'odon grida di « a morte! » e di « spergiuro! ».
Che avviene or dunque? Ahimè!, m'accorgo intanto
Che qui s'impone un successivo canto.

Canto sedicesimo

Poi che la tema di futuro danno
con sollecito moto il cor gli scote,
Magre proposte formula un Britanno,
Destando un'eco di rabbiose note:
Eden conservator grida all'inganno,
Herriotto radical gonfia le gote,
Onde per tal cagion discordie e risse
Avvampano dovunque ad ore fisse.

Ma per le voci altrui, non già s'allenta
Ne l'anglo paladin l'impeto e l'ira:
Con Hoare abbatte insiem quanti altri tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
Gl'iniqui strali su l'Itala avventa
E la fulminea spada in cerchio gira;
Piomba a Ginevra e qui, vieppiù feroce,
Dinanzi ai suoi Dieciotto alza la voce:

— So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia!
Ma un desiderio sol m'ange e trasporta:
A una guerra mondial vo' dare il via,
O che l'Italia si dichiari morta. —
Così gli parla in cor la fellonia,
Ma sì fa male i conti, anima storta!,
Chè qui le cose vanno a gonfie vele,
Ed è perciò che gli trabocca il fiele.

Volge il tergo a la forza ed al furore
Il disperato esercito abissino;
E mentre in patria il povero e il signore
Dàn felici la fe' d'oro zecchino,
Ali ha ciascuno al piede ed ali al cuore:
Sì che già quasi, in barba a ogni Baldwino,
Da centomila voci unitamente
Addis Abeba salutar si sente.

Tempo fia sacro ad immortal memoria,
Quando le cose si ricomporranno:
Non prima, tuttavia, ch'abbia la storia
Fatto giustizia del presente danno.
Deh, spezza tu, fiaccandone la boria,
L'asta, Signor, del predator britanno,
L'asta che, già ridotta a carta straccia,
Sol per l'altrui stoltizia ormai minaccia!

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perchè averne piacere il popul abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

Ma se la fiera madre a quel si lancia
E ne l'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia
E vengono in aiuto arditamente;
Chi morde al tauro il dosso e chi la pancia;
Così contro Albïon farà la gente,
Se l'irato Stival, rotto ogni intralcio,
Le sferrerà domani il primo calcio.

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che d'iniquo sterminio è così immonda,
Reggerci sempre e dominar lontano
Fin dove il Gange il fertil piano inonda?
Ritorni imbelle al suo natìo pantano,
Ritorni in cenci a la sua grama sponda,
Come nel buio secolo remoto!
Soltanto allora scioglieremo il voto.